

Claudio Ferrata

ABITARE LA TERRA DOPO LA **PANDEMIA.**

Una lettura geografica
della crisi

Gli epaper di Coscienza Svizzera – n. 2
13 ottobre 2020

Il comitato di
Coscienza Svizzera
(2020-2024):

Presidente
Verio Pini

Vice-presidente
Luigi Corfù

Membri
Raffaella Adobati Bondolfi
Giorgio Krüsi
Achille Crivelli
Ivano Dandrea
Remo Lardi
Oscar Mazzoleni
Alessio Petralli
Sergio Roic

Presidente onorario
Remigio Ratti

Informazioni:
www.coscienza Svizzera.ch



gli epaper di Coscienza Svizzera

ISBN 978-88-941244-4-6

Claudio Ferrata
© C. Ferrata

Stato al 13/10/2020

INDICE

Note introduttive – L'autore	2
1. La crisi	4
2. Geografia, salute, ambiente	6
3. La città pestilenziale e l'urbanistica	8
4. Globalizzazione e iperspazialità	10
5. Spazi di relazione	12
6. La crisi contro l'urbanità	14
7. Tornare alla "normalità"?	16
Glossario	18
Indicazioni Bibliografiche	20

Note introduttive

Le considerazioni che seguono sono state scritte “a caldo” durante la prima fase della crisi legata alla diffusione del coronavirus e il conseguente confinamento per GEA-associazione dei geografi e ora vengono rielaborate e ampliate per questo e-paper di Coscienza Svizzera. Ciò che proponiamo è una sorta di cronaca ragionata dedicata a un evento collettivo di cui tutti noi abbiamo fatto esperienza. Quanto si potrà leggere costituisce, appunto, il frutto di un’esperienza drammatica e nel contempo unica che, soprattutto nei primi momenti, ci ha lasciati sconcertati. E nel contempo costituisce il tentativo di razionalizzare e comprendere quanto stava succedendo inserendo le vicende in un contesto più vasto e avvalendosi degli strumenti delle scienze sociali e, in particolare, della geografia umana. Naturalmente molti si sono espressi, con competenze mediche e epidemiologiche specifiche, ma una chiave di lettura che, ci pare, sia stata poco adottata malgrado la sua pertinenza è quella della spazialità: come ogni fenomeno di diffusione anche quello di un’epidemia si propaga infatti in uno spazio e nel tempo.

*Quanto avvenuto non ha fatto altro che incidere sulla nostra quotidianità e sui legami di geograficità*¹ che ci connettono alla Terra, evidenziando tendenze e fragilità di un mondo globalizzato che pare aver dimenticato di riflettere sulle proprie scelte e sui fondamenti biologici ed ecologici delle società umane. Pensiamo che, dopo diversi mesi, e in una nuova fase della pandemia, la maggior parte delle nostre considerazioni rimanga valida. Contemporaneamente a questo scritto, l’autore ha prodotto, sempre per l’Associazione dei geografi, un piccolo dizionario intitolato “Da abitare a urbanità: quaranta parole per il progetto di territorio”². Il lemma “Abitare”, che apre la raccolta, e “Urbanità” che lo chiude, sono due concetti che hanno una vasta portata e che rimandano alle relazioni di territorialità e alla cura del territorio. Geografia e urbanistica non fanno altro che ricordarci l’attenzione che dobbiamo al nostro pianeta e il saggio che qui presentiamo e le “40 parole” che abbiamo evocato vanno di pari passo: l’approccio geografico e territorialista che pratichiamo può essere visto come una risposta ai problemi generati da questa crisi.*

Lugano, agosto 2020

L’AUTORE

Claudio Ferrata, geografo, è dottore in Scienze economiche e sociali dell’Università di Ginevra e opera come consulente nel campo della Cultura del territorio e dell’Urbanistica. È autore di diversi studi su questioni territoriali e paesaggistiche. Il suo ultimo libro dal titolo “Nelle pieghe del Mondo. Il paesaggio negli anni della Convenzione europea” (Meltemi, 2020) è stato pubblicato in primavera.

¹ Il significato dei termini indicati con * viene precisato nel glossario.

² Il testo sarà pubblicato nel numero di gennaio 2021 di GEA Paesaggi Territori Geografie ma una prima versione è già disponibile sul sito di GEA-associazione dei geografi www.gea-ticino.ch.

1. LA CRISI

Nelle lunghe e drammatiche settimane che hanno accompagnato la diffusione del coronavirus, un nuovo lessico è entrato prepotentemente nel nostro modo di rappresentare la realtà: pandemia, curva di contagio, salto di specie, virus, distanza sociale, confinamento, e poi, riapertura, fase due, seconda ondata, ecc.

Esso è stato il segnale dell'affermazione di un mondo pericoloso e inabitabile rispetto alla nostra quotidianità.

Abbiamo anche assistito alla costruzione di una narrazione globale che ha avuto sia una dimensione medica sia una dimensione politica e operativa. Una narrazione che, tra l'altro, ha messo in discussione il racconto dominante della "globalizzazione felice". Di questo si potrà poi discutere. Ma, per riprendere e contestare una immagine che è stata proposta sovente – e a nostro avviso a sproposito –, non abbiamo vissuto una guerra, quanto piuttosto abbiamo assistito allo svilupparsi di una grave crisi.

La parola crisi raccoglie molti temi. Originariamente questo termine stava per "separare" e, in senso più lato, "discernere", "valutare". Ha poi assunto il significato di periodo di tensione, di cambiamento rapido, di peggioramento, di sconvolgimento di un assetto e di un equilibrio. Una crisi rinvia sempre a un sistema e alla sua organizzazione e, in quanto abbiamo vissuto tra marzo e maggio 2020, si sono specchiati molti fenomeni: il funzionamento dei sistemi sanitari, quello degli Stati e dei loro apparati, la funzionalità delle frontiere, il nostro rapporto con la scienza, le capacità di reazione individuale, il funzionamento dell'economia, le relazioni internazionali, e molto altro ancora. Una crisi può allora essere considerata come uno "spettro", attraverso il quale leggere e interpretare una serie di fatti grandi e piccoli diversi tra loro e evidenziare le fragilità e vulnerabilità del nostro mondo e del modo con il quale ci avviciniamo alla Terra: "le virus travaille le monde" diceva il geografo Michel Lussault nelle sue cronache pubblicate su You Tube (Lussault, 2020, 21 marzo).

La crisi è un laboratorio che ci è utile per studiare "in vitro" l'evoluzione della società ed è un momento privilegiato per comprenderne i suoi disfunzionamenti, ma può anche essere colta quale presupposto per un cambiamento. Nella medicina ippocratica Krisis designava il momento in cui una malattia manifestava in modo certo i propri sintomi, cosa che permetteva la giusta diagnosi e la cura appropriata (Morin, 2020, p. 46). In discussione vi è un equilibrio costituito da rapporti con la natura caratterizzati dalla dominazione, da un modello di sviluppo fondato sulla crescita, da specifici valori e obiettivi che una società si dà. Non approfittare di una situazione simile per trarre qualche conclusione sarebbe un errore, "sprecare una crisi è un crimine", ricordava Bruno Latour. Crisi è un ricco e complesso macro-concetto che porta con sé una costellazione di concetti (Morin, 2020, p. 54). Edgar Morin, come sempre molto lucido, afferma: *"la crisi è contemporaneamente un rivelatore e un generatore di effetti. Si vede meglio in effetti come la crisi rivela ciò che era nascosto, latente, virtuale in seno della società (o dell'individuo): gli antagonismi fondamentali, le rotture sismiche sotterranee, i percorsi occulti verso nuove realtà; e nel medesimo tempo la crisi ci illumina teoricamente sulla parte immersa dell'organizzazione sociale, sulle sue capacità di sopravvivenza e di trasformazione"* (Morin, 2020, p. 55).

Oggi, che non siamo più nell'immediata emergenza (almeno in parte dell'Europa), possiamo tentare una lettura di quanto avvenuto. E lo vorremmo fare adottando uno sguardo centrato sulla nozione di "abitare" - qui intesa nella sua portata più ampia, abitare la casa, la città, la Terra - che dovrebbe permetterci di interrogare il modo con il quale gli individui e gruppi sociali costituiscono una relazione con il mondo e il funzionamento degli spazi nei quali vivono.

2. GEOGRAFIA, SALUTE, AMBIENTE

Per iniziare prendiamo un minimo di distanza dall'evento pandemico e cerchiamo di inserire le vicende ad esso connesse in una problematica più vasta, quella della salute e dei suoi rapporti con la geografia e l'ecologia (lasciando ai medici e agli specialisti il compito di comprendere la diffusione del virus da un punto di vista biologico).

L'Organizzazione internazionale della sanità (OMS) definisce la salute umana come “uno stato di benessere completo, fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattia o infermità”. Una sintetica ma fondamentale definizione che, nella sua generalità, costituisce anche un buon punto di partenza per una riflessione. La salute è un campo particolarmente ampio che copre numerosi aspetti, dalle patologie propriamente dette alle politiche pubbliche dei sistemi sanitari, saperi, mestieri, pratiche (Salem, 2013). Il tema rimanda alla scala del corpo individuale ma si apre anche a quella del corpo sociale e alla scala dell'ambiente (la biosfera). Abbiamo tutti ben capito l'importanza della dimensione sanitaria quale fatto collettivo e i suoi legami con lo spazio e l'ambiente.

Utilizzando la visione dell'ecologia umana, potremmo dire che la pandemia ha coinvolto le tre grandi sfere che reggono il funzionamento del nostro ambiente*: la bio-logica, l'eco-logica, l'antropo-logica (Raffestin, 2016). Originata da un virus aggressivo in grado di intaccare e debilitare gli umani, essa ha toccato innanzitutto la bio-logica. Ciò è da collegare a quello che Jared Diamond ha chiamato “il dono fatale”: i peggiori killer dell'umanità si sono evoluti a partire da infezioni animali. Il “salto di specie” è avvenuto, a quanto pare, in un *wet market* di Wuhan. Tutto ciò ci ha pesantemente ricordato che, in quanto esseri viventi, siamo sottomessi alle leggi della biologia, un “paradigma perduto” per evocare nuovamente Edgar Morin. Ma “nessun uomo è un'isola; nessuna donna è un'isola, nessun pipistrello, pangolino, zibetto o gorilla lo è. Siamo tutti connessi alla storia evolutiva e dal nostro dover coesistere su un pianeta così piccolo. Condividiamo spazi, condividiamo risorse e a volte, può capitare, condividiamo virus”, diceva un autore che abbiamo imparato a conoscere, David Quammen, in una intervista apparsa su La Lettura (22.3.2020). Se, per determinati aspetti (soprattutto culturali), siamo diversi da altri viventi, siamo comunque fatti di “natura”. La crisi ha poi coinvolto anche l'eco-logica, cioè il modo di funzionamento dell'ambiente. Siamo infatti riusciti a modificare e a destabilizzare determinati ecosistemi (le foreste tropicali in par-

ticolare), perturbando così la distribuzione delle specie viventi. Comunque, oggi capiamo meglio la portata della nozione di Antropocene*, un concetto che ha assunto una grande portata, oltre che scientifica, anche simbolica e non possiamo più considerare la natura come una exteriorità e una alterità. Infine dobbiamo evocare la “socio-logica”. La crisi ha infatti toccato pesantemente il funzionamento dei sistemi sociali a partire dalla dimensione economica, ai trasporti, agli insediamenti e all'uso degli spazi, alla limitazione della nostra autonomia, ecc.

Occorre ricordare che geografia, salute e epidemiologia hanno intrattenuto relazioni intense. Maximilien Sorre, uno dei discepoli più autorevoli di Vidal de la Blache, autore di *Les fondements biologiques de la géographie humaine* (1943), relativizzava il ruolo del determinismo legato alle forze dell'ambiente per introdurre la nozione di “complessi patogeni”*, condizioni proprie di determinati ambienti e associazioni di viventi ma pure legati a fattori umani (densità, migrazioni, stili di vita). Con questa opera, significativamente sottotitolata *Essai d'une écologie de l'homme*, egli ha portato un contributo non indifferente alla costruzione di una geografia della salute* e più in generale di una moderna ecologia dell'uomo. Negli anni cinquanta, la ricerca sulla diffusione spaziale delle innovazioni dello svedese Torsten Hägerstrand - il padre della *time-geography* - introduceva nuovi strumenti utili per l'analisi della diffusione delle malattie. Altri, come Peter Gould con il suo importante studio sulla diffusione dell'AIDS, *The slow plague: a Geography of the Aids pandemic* (1993), hanno permesso di modellizzare la diffusione di un'epidemia. Questi autori ci ricordano non solo che la geografia ha una importante dimensione ecologica ma che le epidemie hanno una preponderante dimensione geografica.

La geografia della salute viene definita come lo studio globale e spaziale della qualità della salute delle popolazioni e dei fattori del loro ambiente che concorrono alla sua promozione o al suo degrado (Picheral, 1998, p. 235). Questo campo, che non si limita a studiare la distribuzione geografica delle malattie, cerca di trovare correlazioni e mette l'accento sulle ineguaglianze sociali e spaziali davanti alla malattia e alla cura. La sua prospettiva non è esclusivamente biomedica ma è anche sociale, culturale e comportamentale e sfocia sui problemi di organizzazione dello spazio e la pianificazione del territorio (Picheral, 1998, p. 229). Concentriamoci ora sulla dimensione spaziale-urbana delle epidemie.

3. LA CITTÀ PESTILENZIALE E L'URBANISTICA

Se geografia e epidemiologia hanno intrattenuto significative relazioni occorre dire che urbanistica e medicina sono intimamente legate, ed è su basi neoippocratiche che è nata l'urbanistica moderna quale risposta all'insalubrità dell'ambiente della "città pestilenziale" (Pinna, 2011).

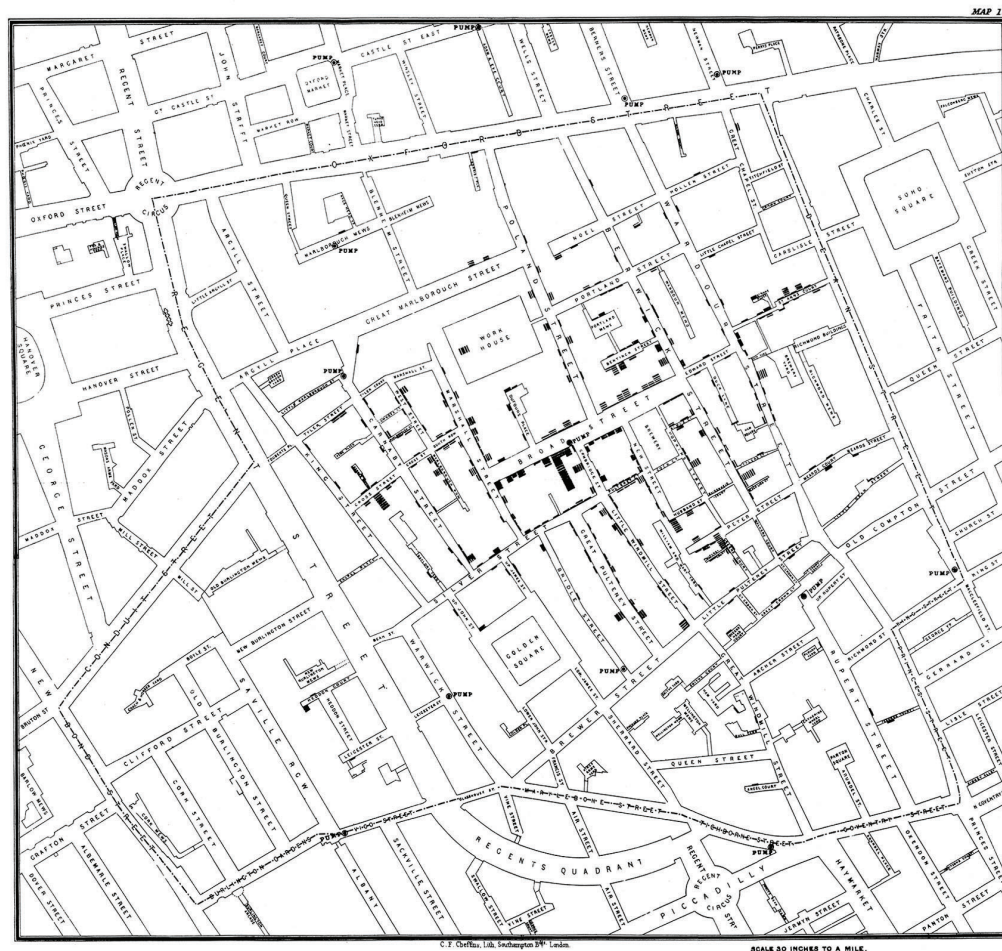


Fig. 1. – Mappa di John Snow sulla diffusione del colera a Londra originariamente pubblicata nel 1854. (fonte: commons.wikimedia.org)

L'urbanistica moderna si è sviluppata nel Diciannovesimo secolo seguendo la dottrina dell'igienismo* e cercando una risposta ai "miasmi" della città industriale. La medicina dell'epoca aveva infatti messo in evidenza una stretta relazione tra ambiente e mortalità. Nel 1854, il medico John Snow, cartografando la presenza del colera a Londra e scoprendo che le persone decedute si rifornivano da una particolare pompa che distribuiva acque infette del quartiere di Soho, scoprì le modalità di diffusione del colera.

Egli aveva individuato la relazione tra acque inquinate distribuite dalle pompe di quartiere e la diffusione del colera a Soho. La carta allestita da Snow mostrava che, attorno a una fonte contaminata si concentrava la maggior parte dei decessi e questi, seguendo una logica prettamente geografica, diminuivano man mano ci si allontanava da essa.

Nella città dell'Ancien régime, la sovramortalità urbana era la regola e i tassi di mortalità erano superiori anche più del 10 per mille della mortalità delle aree rurali circostanti. Il movimento igienista (Edwin Chadwick ne fu il maggior esponente), pur partendo da presupposti scientificamente errati, riteneva che le condizioni igienico-sanitarie delle prime città industriali fossero la causa principale del diffondersi delle epidemie. La teoria dei "miasmi" attribuiva l'origine delle epidemie al tanfo che esalava dalla materia organica in putrefazione. Vi era la convinzione che l'aria svolgesse un ruolo di vettore: la sua corruzione arrivava dal suolo il quale comunicava le sue esalazioni deleterie, il suo mefitismo, i suoi miasmi (Barles, 2011, p. 32). Da quando, nella seconda metà dell'Ottocento, la medicina spostò i suoi interessi dalla "struttura umorale" di Ippocrate (che poteva solo subire le influenze esterne) verso l'ambiente interno (il *milieu intérieur* di Claude Bernard), l'interesse della medicina per il ruolo dell'ambiente, e quindi per la città, scemò. I problemi delle città non sembravano più interessare i medici.

Assimilando la città a un sistema reticolare percorso da flussi (l'aria dovrà circolare, le acque luride confluire in apposite condotte, quelle pulite scorrere separatamente), gli ingegneri trovarono adeguate soluzioni tecniche (Zucconi, 2001). Così, se per lungo tempo la soluzione dei problemi sanitari della città era stata nelle mani dei medici, i primi a mettere in relazione un ambiente malsano con la salute, l'organizzazione dei sistemi urbani passò agli ingegneri, professionisti in ascesa che disponevano di adeguati strumenti per la concezione urbanistica.

Figure centrali furono il prefetto della Senna Georges Haussmann e l'ingegnere capo Joseph Bazalgette. Il primo proponeva di *aérer, unifier, embellir* ("arieggiare", per eliminare i micidiali miasmi, "unificare" per costruire grandi vie per permettere di spostarsi rapidamente, "abbellire", per liberare i gloriosi monumenti, creare spazi verdi), il secondo, dopo il Great Stink, il "grande puzzo" che ammantò Londra nell'estate del 1858, riuscì a portare avanti il suo colossale progetto per isolare e convogliare tutti i liquami di Londra (Pinna, 2001). A partire da Parigi e Londra, per poi coinvolgere i centri più piccoli, si assistette alla messa in atto dell'urbanistica moderna.

Malgrado ciò, magari in modo meno marcato, le epidemie hanno comunque continuato a presentarsi mantenendo una importante dimensione spaziale (nella diffusione, nel contagio, nella prevenzione e lotta). La pandemia covid-19 che ha colpito il pianeta ha riportato l'interesse su questo tema e sollecitato nuove riflessioni e la ricerca di soluzioni. Con la sua densità e, soprattutto, con la sua intensità di relazioni, la città è diventata il luogo in cui i contatti epidemici trovano terreno fertile. Ritorneremo a breve su questo aspetto.

4. GLOBALIZZAZIONE E IPERSPAZIALITÀ

Siamo tutti quanti ben consapevoli del fatto che la crisi sanitaria ha assunto una dimensione planetaria.

Ma questo carattere non è del tutto nuovo, esso era già presente al momento dello “scambio colombiano” e dell’“imperialismo ecologico” studiati dallo storico americano Alfred Crosby (Crosby, 1992 e 1988).

Il primo, portando al di qua e al di là dell’Atlantico piante, animali, malattie, il secondo estendendo questi scambi al mondo intero. La diffusione del coronavirus è stata – ed è tuttora – veramente un fenomeno globale per vari motivi: la sua pervasività, la sua rapida diffusione, e pure per il fatto che i mezzi di comunicazione ci hanno permesso di seguire, passo dopo passo, le sue mosse, o almeno una parte importante di esse. La diffusione del coronavirus che si è estesa rapidamente al di là delle frontiere statali (anche se poi queste hanno svolto il loro ruolo regolatore) ci dice molto del funzionamento dello spazio e delle sue connessioni. I geografi sanno bene che la diffusione di un’epidemia rende esplicita la struttura dello spazio, infatti l’espansione del covid-19 ha assunto toni diversi con il mutare e l’intensità della struttura dei collegamenti spaziali. Una malattia è un fenomeno che si propaga in una struttura: se non si comprende quest’ultima non si comprende nemmeno la sua propagazione (Gould, 1988, p. 243).

Indipendentemente dalle scale e dagli ordini di grandezza ai quali possiamo riferirci, lo spazio geografico è strutturato dalle tecnologie che sono all’opera in un certo momento. Oggi queste permettono di connettere ogni luogo del mondo (e non solo in modo virtuale), un’ulteriore testimonianza del fatto che il mondo è diventato un unico sistema, e un aspetto di quella che Michel Lussault ha chiamato iperspazialità* (Lussault, 2017).

La malattia si è diffusa là dove l’urbanizzazione è dominante e pervasiva e dove l’interazione sociale è più intensa, essa ha seguito le dinamiche dello spazio e delle mobilità umane e, per diffondersi, si è avvalsa in modo opportunistico delle varie combinazioni offerte da quest’ultima. Ha dunque approfittato dell’intensa connettività che caratterizza il mondo contemporaneo.

Se il fenomeno pandemico ha avuto una dimensione planetaria, le modalità del contagio e dell’impatto, così come le risposte di politica sanitaria, si sono soprattutto manifestate a livello nazionale e regionale, e quindi sono risultate abbastanza eterogenee in funzione della diversità dei sistemi politici e culturali locali. Sono così emerse differenze importanti. Perché, ad esempio, il Portogallo è stato meno colpito della Spagna la quale ha dovuto subire pesanti conseguenze?

Nelle sue cronache, Michel Lussault (Lussault, 16 aprile 2020) ha proposto di considerare cinque punti per valutare le differenze di diffusione:

(1) innanzitutto le modalità di introduzione del virus attraverso il turismo internazionale e nazionale, le concentrazioni eccezionali di individui in stadi, feste e manifestazioni, la presenza di individui portatori di una carica virale importante (ad esempio, combinando questi fattori, la località tirolese di sport invernali di Ischgl è diventata uno dei maggiori *hot spot* del contagio);

(2) le caratteristiche socio-demografiche della popolazione (presenza anziani, esistenza di patologie quali ad esempio l’obesità, le disuguaglianze sociali e spaziali, ecc.) hanno svolto un ruolo importante;

(3) le condizioni e la robustezza dei sistemi sanitari e di cura sono state ovviamente significative;

(4) così come la preparazione preventiva a situazioni di crisi sanitaria da parte dei poteri pubblici e le capacità di reazione degli individui;

(5) infine, come abbiamo già sottolineato, la configurazione geografica e le modalità di funzionamento degli spazi (ad esempio la Lombardia con un sistema urbano fortemente interconnesso e diversi centri in relazione permanente e ben collegati da infrastrutture per la mobilità) hanno svolto un ruolo importante. A questo aspetto potremmo sottolineare la questione della densità di popolazione. Comunque, più che la semplice densità, occorrerebbe evidenziare le relazioni all’interno di un certo territorio.

In ultima analisi, si potrebbe dire che, se la globalizzazione è una tendenza che porta verso la generalizzazione di determinati fenomeni e rende uguali le varie parti del mondo, essa non fa sparire le specificità regionali e locali, anzi, attraverso una relazione dialogica, queste sono state all’origine di una marcata differenziazione degli effetti dell’epidemia.

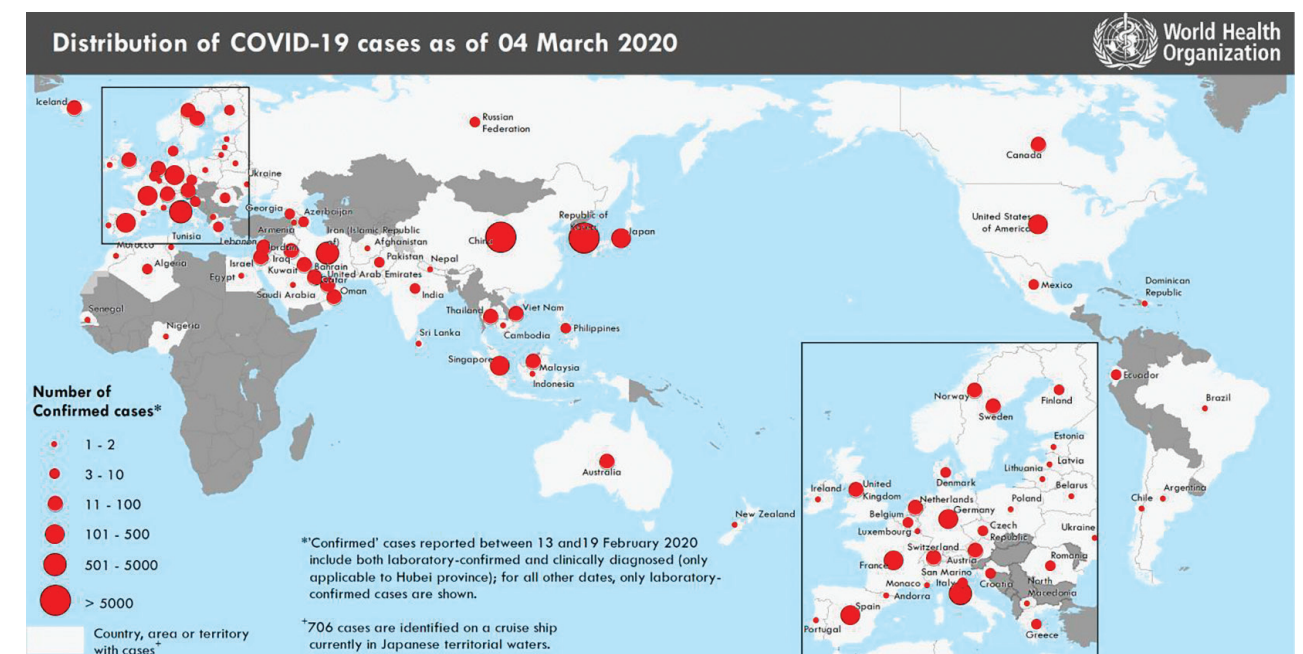


Fig. 2 – Mappa della diffusione mondiale dell’epidemia covid-19 a marzo 2020 (Fonte: OMS).

5.

SPAZI DI RELAZIONE

Nell'analisi delle nuove spazialità generate dalla crisi non possiamo non ricordare che, nei primi mesi del 2020, siamo stati confinati all'interno delle nostre abitazioni.

Gli eventi che ci hanno così pesantemente toccato, hanno evidenziato il funzionamento degli spazi ma anche la loro dicotomia: spazi pubblici/spazi privati, spazi aperti/spazi chiusi, socialità/intimità, una dialettica che è stata dettata dalla contrapposizione tra sicurezza e pericolo, tra salute e malattia. Il nostro modo di abitare ci è apparso in modo più chiaro e ha acquisito nuove dimensioni. Ci siamo forzatamente ricentrati sulla casa, sulla dimora e i suoi valori. Questa è diventata uno spazio sicuro e protetto, come la capanna e il riparo di un tempo. I collegamenti video da casa hanno spesso mostrato la dimensione intima di chi ci parlava e che si specchiava nella biblioteca, nella cucina, nella sala: una messa in scena di uno spazio privato che mai avremmo immaginato di vedere. L'affaccio sull'esterno avveniva attraverso il balcone che, in molti casi, è diventato luogo di socialità e solidarietà. Una breve e fugace passeggiata ci permetteva di riconnetterci con lo spazio più vasto del quartiere e, quando ci avventuravamo oltre, incontravamo una città nella sua essenzialità architettonica: strade vuote, facciate di palazzi che si rivelavano nella loro imponenza, piazze inquietanti, inediti paesaggi sonori caratterizzati dal silenzio. Abbiamo sperimentato la triste ma potente estetica delle città svuotate. Una tra le immagini più forti in questo senso è stata quella di un Pontefice che all'imbrunire pregava per la fine della pandemia in una Piazza San Pietro minerale, completamente vuota e priva di vita.

In quei mesi, chi ha potuto disporre di un giardino ha avuto la possibilità di confrontarsi con uno spazio vegetale, ma anche il giardino è uno spazio circoscritto e chiuso. La radice indoeuropea *gher* dalla quale deriva la parola giardino ha il significato di chiusura e di recinto. Spesso è privato o è condiviso da pochi, come lo era l'*hortus conclusus* medievale. In fondo, il giardino rappresenta bene il paradigma di questi spazi chiusi che manifestano di un ritiro dal mondo in una realtà controllata e in una natura domesticata e carica di simboli. Tra l'altro, il giardino ci rimanda al lavoro del giardiniere che può essere visto come la metafora delle attenzioni che dovremmo prestare alla cura di quel "giardino planetario" evocato dall'architetto del paesaggio Gilles Clément. Si può pensare che il ricentramento sulla casa che abbiamo rapidamente evocato abbia portato molti verso una introspezione che, per riprendere le parole di Gaston Bachelard, ha permesso di riscoprire una personale topografia. In un saggio del 1957 dal titolo *La poétique de l'espace*, il filosofo francese aveva analizzato la casa, dalla cantina al granaio, la capanna, il nido, la dialettica fuori e dentro, introducendo quella che aveva chiamato "topo-analisi" (da *topos*, luogo), intesa come lo studio psicologico sistematico dei luoghi della nostra vita intima. Bachelard ci ha fatto capire che il luogo dove risiediamo è costitutivo della nostra vita e della nostra personalità.

Consideriamo meglio la dimensione urbana mettendo al centro l'interspazialità, cioè il fatto che le persone condividono gli spazi di vita, così come il ruolo svolto dallo spazio

pubblico. Nella letteratura geografica, architettonica e urbanistica, il termine spazio pubblico designa luoghi che appartengono a un ambito liberamente accessibile, che corrisponde a un luogo di incontro e di dibattito, uno spazio in cui è possibile una pratica sociale e che favorisce la mixité e l'urbanità, due tra le maggiori poste in gioco delle politiche di urbanismo, vale a dire fare società. "Che ne è dello spazio pubblico? Ci si potrà ancora incontrare liberamente?" ci siamo chiesti a più riprese. La nostra vita è una vita di relazione che si svolge nello spazio. Il nostro corpo si colloca sempre in un luogo (anzi, per essere precisi, è ciò che definisce un luogo) ed è attraverso esso che ci relazioniamo con gli oggetti della città e con le persone. Lo spazio è la trama dell'esistenza individuale e collettiva, dell'azione pubblica e delle pratiche sociali. In questo senso, il territorio è una grande arena sociale e permette il pieno dispiegamento dell'agire umano. È quella che Angelo Turco ha chiamato "sociotopia" (Turco, 2010, p. 127).

Alla luce delle misure prese per combattere il coronavirus, le nozioni di distanza e di densità, che reggono la nostra spazialità, hanno assunto nuove forme e posto precisi problemi. La questione della distanza interpersonale e della presenza di persone nello spazio pubblico, è stata, ed è tuttora, al centro delle preoccupazioni. Dobbiamo mantenere una adeguata distanza nella strada o comunque proteggerci, nei negozi e nelle superfici commerciali, nei ristoranti e nei locali pubblici, nei musei e nelle sale da concerto, nelle arene sportive: anche alla micro-scala delle relazioni interpersonali la spazialità della nostra vita quotidiana è stata stravolta. È quella "dimensione nascosta" (nascosta in quanto esprime abitudini interiorizzate e non oggettivate) individuata più di cinquanta anni fa dall'antropologo Edward Hall.

Mettendo in evidenza una vera e propria antropologia dello spazio, questo studioso aveva evidenziato la presenza di diversi tipi di distanza interpersonale in funzione delle situazioni e delle culture. Egli aveva individuato una "distanza intima" (quella della lotta, del conforto, della protezione); una "distanza personale" (quella di una piccola sfera protettiva, dei convenevoli occasionali); una "distanza pubblica" (che si situa al di là della sfera di coinvolgimento). Ora, le prime due sono certamente messe in discussione. Nel momento in cui viviamo, la distanza tra le persone non è più dettata dalla socialità o dall'affettività, bensì dalle forme di prevenzione che dobbiamo adottare davanti al contagio, c'è ora una sola distanza imposta dalla sicurezza: una nuova prossemica* si è così installata nelle nostre vite.

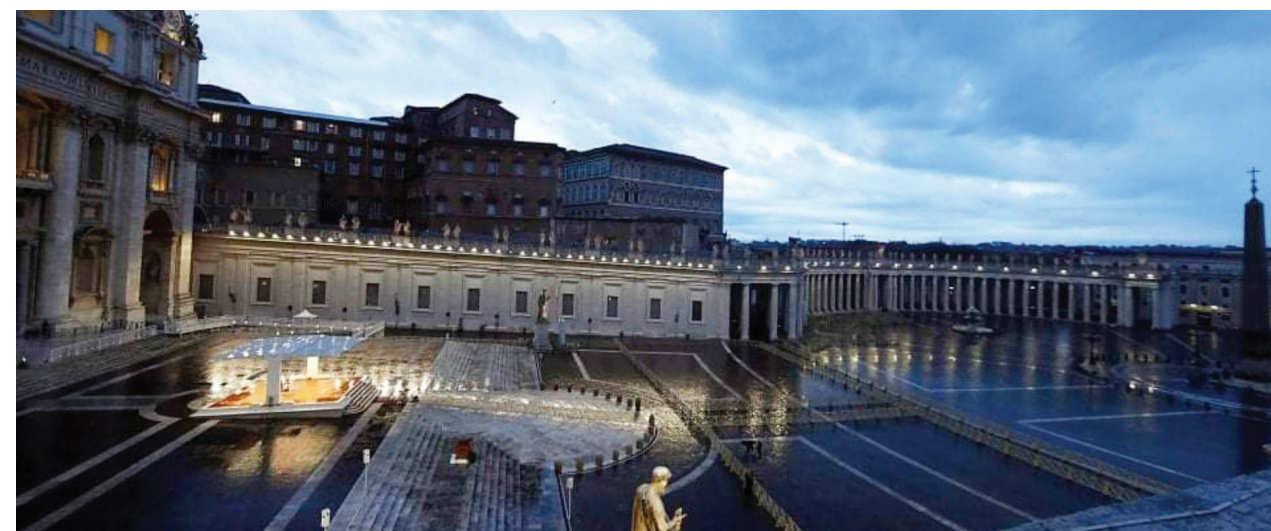


Fig. 3 - Piazza San Pietro in occasione dell'omelia del Papa il 27.3.2020 (Fonte: cosenzachannel.it).

6.

LA CRISI CONTRO L'URBANITÀ

Quali sono le risposte dell'urbanistica contemporanea per tentare di minimizzare le possibilità di contagio?

Dovrà trattarsi di un adattamento momentaneo o le nuove norme dovranno estendersi sul lungo periodo, modificando definitivamente il volto delle nostre città? Capiremo più avanti quali tracce questa esperienza epidemica lascerà sulla nostra concezione dello spazio urbano. Non sappiamo sino a che punto la domestichezza con il telelavoro che nel frattempo abbiamo acquisito, la possibilità di fare scuola a distanza senza la compresenza di allievi e docenti in aula, la volontà di praticare l'e-commerce, così come altre forme di interazione favorite dall'informatica, potranno contribuire a trasformare i nostri sistemi di insediamento e l'uso dello spazio. È certo che l'informatizzazione della società ha ricevuto un grande assist e sicuramente assisteremo a una sua intensificazione (che d'altra parte era già in corso prima della pandemia). Nei mesi della crisi alcune città hanno preso misure concrete allargando i marciapiedi, incentivando ulteriormente la mobilità dolce con la messa a disposizione di nuove piste ciclabili.

È comunque vero che gli spazi aperti possono diventare preziosi alleati. All'interno di una città compatta si potrebbero creare nuovi e ampie aree verdi dove le persone possano incontrarsi mantenendo le dovute distanze e basse densità. Ciò che, tra l'altro, permetterebbe pure di limitare la temperatura di quelle isole di calore che sono le nostre città. Il modello del parco ottocentesco dotato di vasti prati accessibili (Regent's Park di Londra o il Bois de Boulogne e il Bois de Vincennes a Parigi, o ancora il Central Park di New York), o la città giardino, proposta originariamente da Ebenezer Howard e realizzata in contesti diversi, andavano già in questa direzione. Si potranno anche considerare le pratiche spaziali nel tempo intervenendo sui tempi sociali e sulla cronogeografia* desincronizzando i tempi di lavoro e di frequentazione della città, riorganizzando i ritmi della vita urbana per evitare eccessivi assembramenti (non tutti devono essere nel medesimo posto nel medesimo momento) e quindi scandendo la vita urbana diversamente (Paquot, p. 251, 252). Sono pure state introdotte apposite applicazioni per *smartphone* con l'intento di tracciare una possibile diffusione del contagio. Tecnologie che si vanno ad aggiungere alla videosorveglianza già presente in molte città e al riconoscimento facciale diffuso in alcuni contesti, contribuendo a sviluppare (in questo caso con finalità comprensibili) un ulteriore "controllo biopolitico" e l'affermazione della società della sorveglianza (Lyon e Bauman, 2014).

Questi temi riguardano le relazioni interpersonali nello spazio pubblico, nei mezzi di trasporto, nei luoghi di lavoro o di studio, e pongono il problema non solo di come abitare, ma soprattutto di come co-abitare. Ma, per molti aspetti, la distanza che siamo tenuti a rispettare nello spazio pubblico è la negazione della stessa idea di città tradizionale. La densità è una componente fondamentale dell'idea di città da quando questa è nata, vale a dire da 5.000 anni: la città è per eccellenza il "luogo della massimizzazione dei rapporti sociali", è il luogo di incontro, anche casuale, e della mescolanza. Occorrerà forse mettere in discussione l'idea di densità contraddicendo anche le recenti visioni della pianificazione del territorio che promuovono lo sviluppo centripeto*?

Non esiste città senza densità. Pensiamo per esempio all'Ensanche di Barcellona, il quartiere sorto con i grandi lavori di sviluppo ottocentesco progettato da Idelfonso Cerdà, che oggi ha una densità 800 abitanti per ettaro. A questo proposito, la città americana, Los Angeles in particolare, è una sorta di eccezione. Essa si è sviluppata con basse densità e si estende per chilometri nell'insediamento rado dei *suburbs* facilmente raggiungibili con l'automobile. Ma lo *sprawl* della città diffusa che si è esteso anche nel nostro paese al seguito di una intensa periurbanizzazione, non è per niente soddisfacente dal punto di vista della sostenibilità. Comunque, la crisi ci spinge a ripensare l'urbanistica, e questo non solo per trovare soluzioni alle contingenze immediate della pandemia. Quindi, se una parte delle risposte devono venire da una nuova organizzazione dello spazio e del suo rapporto con il tempo, occorre che queste risposte non annullino le possibilità di socializzazione e di incontro che sono state proprie della città per molti anni.

Non vorremmo che tutto ciò portasse alla fine dell'urbanità (da *urbanitas*, la vita a Roma e, per estensione, la qualità morale di ciò che appartiene alla città) così come l'abbiamo sinora intesa, vale a dire come un insieme di valori condivisi dai cittadini che permettono di "fare città", come una modalità di abitare individualmente e collettivamente il territorio.

7. EPILOGO. TORNARE ALLA NORMALITÀ?

Le considerazioni che abbiamo espresso non fanno altro che porre alle scienze geografiche – ma non solo – un problema: quello della condizione fondamentale dell'uomo, vale a dire quello della sua geograficità.

Un termine che esprime meglio di altri la preoccupazione dell'uomo nello spazio e nel territorio (Raffestin, 2016, p. 21). Negli anni cinquanta Eric Dardel, un autore a lungo dimenticato ma poi per fortuna riscoperto, definiva questa nozione come una relazione concreta che si tesse tra l'uomo e la Terra, un modo della sua esistenza e del suo destino (Dardel, 1988, p. 147). Una definizione felice che Claude Raffestin, riflettendo sui motivi per i quali “non abbiamo letto Dardel” ha così commentato: *“la società, proiettando la sua storicità sulla geograficità primaria, è in grado di produrre il proprio ambiente, il suo proprio milieu geografico. (...) La geograficità di una società è la sua capacità di creare degli ambienti abitabili, cioè declinare culturalmente ciò che oggi chiamiamo ecosistemi, vale a dire stati di natura nel senso dato da Moscovici a questa parola; nel senso di azione creatrice ma pure riproduttrice in quanto cerca di conservare e mantenere determinate parti dell'ecosistema che questa stessa società ha contribuito a distruggere”* (Raffestin, 2016, pp. 168-169).

Come tornare alla normalità, ci siamo chiesti a più riprese durante la crisi? “Non possiamo tornare alla normalità, perché il problema era la normalità stessa”, diceva lo slogan diffuso nei mesi di reclusione dalla casa editrice libertaria elèuthera. Un'affermazione perentoria e rivoluzionaria. Se condividiamo le osservazioni iniziali sulla nozione di crisi, siamo ora tenuti a criticare la “normalità” precedente e i suoi modelli, e a non ricercarla e a tentare ossessivamente di ricostituirla. Non possiamo sprecare un evento di questo genere senza pensare a un nuovo modo di abitare la Terra.

Come dicevamo all'inizio di questa riflessione, la crisi è lo spettro attraverso il quale leggere la realtà ed evidenziarne le fragilità. Da questo evento è uscita una nuova realtà che deve essere vista come l'occasione per un ripensamento. Il mondo globale dovrà organizzarsi in funzione di obiettivi e priorità diversi rispetto agli attuali e la cura del territorio dovrà essere uno di questi obiettivi.

Occorrerà riconsiderare la nozione di ecumene* (*oikoumenê gê*, da *oikos*, abitazione) di cui parlava già Strabone per designare le terre abitate, nozione poi ripresa dai geografi di inizio Novecento per qualificare il mondo occupato dall'umanità.

Ma l'ecumene non deve essere intesa come semplice occupazione della Terra da parte della popolazione umana, la Terra deve essere vista non solo come luogo indispensabile alla nostra vita biologica ma piuttosto come appartenenza della stessa umanità alla distesa terrestre. Per il geografo culturale Augustin Berque l'ecumene non è la Terra più l'umanità; è contemporaneamente la Terra e l'umanità ma anche l'umanità in quanto essa abita la Terra. L'ecumene è dunque una realtà relativa, o, più esattamente, relazionale; da cui la definizione: l'ecumene, è la relazione dell'umanità alla distesa terrestre (Berque, 1997, p. 78).

Tutto ciò ci porta a pensare alle modalità che adottiamo per abitare la Terra e a considerare una nuova “etica dell'ecumene” (Berque, ivi) che non rimandi a una concezione astratta e metafisica, ma che presti attenzione alla sua fondante dimensione geografica e alla cura. Riscoprire la Terra è, prima di altro, riscoprire la sua geografia.

GLOSSARIO

Le sfere che reggono il funzionamento del mondo materiale

Il mondo materiale (nel quale l'uomo vive ed è parte), è retto da tre logiche che interagiscono e che lo regolano. La prima è la bio-logica: riguarda la vita nelle sue varie forme (la materia vivente). La seconda è l'eco-logica: riguarda il funzionamento dei sistemi ambientali (nella loro dimensione biotica e abiotica). La terza è l'antropo-logica: coinvolge le modalità di funzionamento delle società (lavoro, produzione, organizzazione sociale, ecc.).

Antropocene

Antropocene fa riferimento a un nuovo intervallo di tempo geologico che segue l'Olocene e che testimonia il fatto che le attività umane hanno modificato sostanzialmente gli equilibri planetari e alterato i cicli biogeochimici. Se permangono ancora alcune difficoltà nella scelta dei sedimenti e delle stratigrafie in grado di testimoniare le trasformazioni indotte dall'azione umana, così come nel fissare il punto di partenza di questa nuova era, questa idea c'è molto utile per ragionare sull'idea di natura.

Complessi patogeni

Introdotta dal geografo Max Sorre negli anni Quaranta dello scorso secolo, una tra le figure più importanti dell'ecologia umana, questo termine evidenzia le associazioni parassitarie di esseri viventi presenti in un determinato ambiente (considerando in particolare le condizioni climatiche). La loro combinazione determina l'area di estensione potenziale di una malattia (si pensi all'ambiente tropicale favorevole alla malattia del sonno o alla malaria).

Geografia della salute

La geografia della salute è un settore delle scienze geografiche che si occupa dello studio globale della salute di una popolazione. Comprende la dimensione spaziale (come ad esempio la diffusione in un'area e nel tempo di una epidemia), la presa in considerazione delle condizioni sociali che possono favorire la presenza di una certa malattia (per esempio le differenze di accesso alle cure), nonché lo studio della disponibilità e accessibilità delle strutture sanitarie (presenza di ospedali, centri sanitari, medici, ecc.).

Igienismo

L'igienismo è una dottrina affermata nel corso dell'Ottocento, essa vedeva nella presenza dei "miasmi" (esalazioni e puzze) le origini della mortalità urbana. Davanti alle precarie condizioni sanitarie della città industriale occorreva dunque procedere azzerando i miasmi. Il miglioramento delle condizioni abitative (igiene, pulizia delle acque, smaltimento delle acque reflue, ecc.) portò poi notevoli progressi e influenzò la nascita dell'urbanistica moderna.

Iperspazialità

Termine utilizzato dal geografo Michel Lussault per definire una tra le maggiori caratteri-

stiche dell'urbanizzazione mondiale e in particolare delle città globali, vale a dire che, grazie a un ruolo inedito della connettività, molti luoghi sono inseriti in una rete globale sempre più fitta. Tra quelli che chiama gli "iper-luoghi", questo autore ricorda Times Square a New York, ma gli esempi potrebbero essere molto numerosi.

Prossemica

Disciplina introdotta dall'antropologo americano Edward Hall negli anni Sessanta dello scorso secolo che studia le distanze e le relazioni tra gli individui nello spazio. L'autore chiama queste distanze la "dimensione nascosta", esse variano in funzione della particolare relazione esistente tra individui (affetto e conforto, conflitto, convenevoli occasionali, ecc.) e anche tra le varie culture. Hall aveva individuato una "distanza intima" di 15-45 cm, una "distanza personale" dai 45 sino ai 120 cm, una "distanza sociale" di 1,20 m sino a 3,60 e una "distanza pubblica" che andava oltre i 3,60 m.

Cronogeografia

Corrente geografica che si interessa alla comprensione dell'uso dello spazio in relazione al tempo e che può avere anche significative ripercussioni in ambito urbanistico e pianificatorio. Una prima modalità riguarda gli effetti sulle temporalità inerenti un nuovo sistema di trasporti (si pensi al risparmio di tempo introdotto dalla nuova galleria di base del Monte Ceneri ad esempio), una seconda modalità considera una diversa gestione del tempo cercando di considerare gli effetti sullo spazio (spostando la fine del lavoro in una fabbrica si può ad esempio evitare eccessive concentrazioni di persone in una città).

Sviluppo centripeto

Favorita dall'uso indiscriminato dell'automobile e della mobilità privata, la dispersione degli insediamenti nello spazio è all'origine di effetti negativi quali un eccessivo consumo di spazio e un significativo impatto ambientale. La politica urbanistica contemporanea propone di densificare prendendo in considerazione determinati luoghi urbani ben serviti dai mezzi di comunicazione pubblici.

Geograficità

Il grande contributo della geografia umanistica sta nel fatto che la condizione umana non può essere disgiunta dalla presa in considerazione dello spazio e del territorio nei quali si svolge l'esistenza. La geograficità rinvia allora a una relazione esistenziale tra uomo e la Terra: prendere in considerazione questa nozione, come faceva Eric Dardel negli anni Cinquanta del secolo scorso - ma come fanno anche alcuni geografi a noi contemporanei - permette di arricchire e di dare spessore allo studio delle relazioni tra abitanti e luoghi.

Ecumene

Per i geografi e filosofi dell'antichità, ma anche per i geografi classici, l'ecumene (dal greco oikos, casa) era lo spazio terrestre dove potevano vivere le popolazioni umane. I geografi umanistici hanno poi ampliato il significato di questo termine al di là della stretta dimensione ecologica integrando una riflessione sul senso dell'abitare la Terra. La nozione di ecumene può essere avvicinata al termine di geograficità evocato precedente.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Bachelard Gaston (1994), *La poétique de l'espace*, Paris, Presses Universitaires de France.

Barles Sabine (2011), « Santé et histoire. Les villes transformées par la santé, XVIII-XX siècles », *Les tribunes de la santé*, n. 33, hiver 2011, pp. 31-37.

Berque Augustin (1997), *Être humains sur la Terre*, Paris, Belin.

Crosby Alfred W. (1988), *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza.

Crosby Alfred W. (1992), *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi.

Dardel Eric (1988), *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli.

Ferrata Claudio (2020), *Da abitare a urbanità. Quaranta parole per il progetto di territorio*, www-gea-ticino.ch.

Gould Peter (1988), *Il mondo nelle tue mani. Introduzione alla nuova geografia*, Milano, Franco Angeli.

Gould Peter (1993), "Epidémiologie et maladie", Bailly A., Ferras R., Pomain D. (sous la dir.), *Encyclopédie de la Géographie, Encyclopédie de la géographie*, pp. 991-1011.

Hall Edward (1988), *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani.

Lyon David, Zygmund Bauman (2014), *Sesto potere. La sorveglianza nella società liquida*, Roma-Bari, Laterza.

Morin Edgar (2015), *Insegnare a vivere*, Milano, Raffaello Cortina.

Morin Edgar (2020), *Sur la crise*, Paris, Flammarion.

Lussault Michel (2017), *Hyper-Lieux. Les nouvelles géographies de la mondialisation*, Paris, Seuil.

Lussault Michel (2020), *Chronique Géo-Virale*, Blog de recherche de l'Ecole urbaine de Lyon, cronache pubblicate su *You Tube* dal 21 marzo 2020, <https://medium.com/anthropocene2050/chroniques-géo-virales-e144c57db628>.

Paquot Thierry (2016), *Un philosophe en ville*, Gollion, Infolio.

Picheral Henri (1998), « La géographie de la santé », in Bailly A., *Les concepts de la géographie humaine*, Paris, Armand Colin, pp. 229-240.

Pinna Vittorio (2011), *Autoritratto dell'immondizia. Come la città è stata condizionata dai rifiuti*, Torino, Bollati Boringhieri.

Quammen David (2020), "Ho previsto il virus. La terra non è soltanto dell'uomo", intervista di Emilio Cozzi apparsa su *La lettura/Il Corriere della Sera* il 22 marzo.

Raffestin Claude (1993), "Géographie et écologie humaine", in Bailly A., Ferras R., Poumain D. (sous la dir.), *Encyclopédie de la géographie, Lausanne, Economica* (Suisse), pp. 21-34.

Raffestin Claude (2016), *Géographie buissonnière*, Genève, Héros-Limite.

Salem Gérard (2013), « Géographie de la santé », in Lévy J., Lussault M., *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, pp. 889-891.

Sorre Max. (1943), *Les fondements biologiques de la géographie humaine. Essai d'une écologie de l'homme*, Paris, Librairie Armand Colin.

Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.

Zucconi Vittorio (2001), *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.



Scenari di governance politico-economica
per il Ticino del dopo Covid-19.
Gli epaper di Coscienza Svizzera – n. 1
21 maggio 2020

ISBN 978-88-941244-3-9

Abitare la Terra dopo la pandemia.
Gli epaper di Coscienza Svizzera – n. 2
13 ottobre 2020

ISBN 978-88-941244-4-6

Grafica
Multi.re